

Marta Verginella, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Donzelli, Roma 2008, pp. 144.

Da tempo Marta Verginella, con le sue ricerche, suggerisce l'utilità di un approccio allo studio della storia delle terre di confine caratterizzato da una sorta di "contiguità degli sguardi"¹: critica nei confronti dei limiti di una storiografia capace di declinarsi esclusivamente in termini nazionali, la ricercatrice propone con *Il confine degli altri* un esempio significativo di come si possa studiare le vicende di un territorio confinario senza rimanere intrappolati da pregiudizi di ordine etnocentrico. Il testo in questione, pubblicato nel 2008 da Donzelli, propone infatti un quadro di riflessioni capaci di mettere in evidenza l'irriducibile complessità della storia del confine italo-jugoslavo: irriducibile in quanto non risolvibile, nei suoi nuclei problematici fondamentali, a prescindere da un'attitudine capace di avvicinare i punti di vista, di confrontare costantemente gli angoli di visuale.

Il territorio in questione, d'altra parte, è stato, a partire dall'ultima parte dell'Ottocento, lo spazio di una contesa nel corso della quale fratture numerose non hanno mai smesso di evidenziare la compresenza di aspirazioni, di progettualità, di interessi diversificati: con le implicazioni di questa compresenza gli storici non sono sempre stati in grado di fare i conti. Marta Verginella ci riesce; ha deciso, infatti, di fondare i propri ragionamenti su un presupposto solido: il rifiuto delle visioni stereotipate. È questo rifiuto che regola non solo l'oggetto del testo, ma anche la sua struttura formale: essa si fonda su un intreccio di voci capaci di accompagnare il lettore lungo i confini inevitabilmente incerti della cultura nazionale considerata.

L'autrice chiarisce fin dalle prime pagine che l'osservatorio prescelto per lo studio delle vicende affrontate è stato quello sloveno; nel titolo, d'altra parte, il riferimento è chiaro: è la memoria slovena ad aver rappresentato il materiale sul quale Verginella ha deciso di lavorare. Nello sviluppo della narrazione, tuttavia, non c'è traccia di autoreferenzialità: la diffidenza dell'autrice per le semplificazioni le ha consentito di non mettere ai margini le presenze con le quali la memoria dei "suoi" protagonisti non poteva non rapportarsi. Se non esiste un unico osservatorio – l'autrice non ha dubbi in proposito – dal quale sia possibile gettare uno sguardo esaustivo sui fatti che si decide di prendere in considerazione, nemmeno l'appartenenza nazionale può essere definita, sulla base di criteri esaustivi, una volta per tutte; d'altro canto, "non è proprio possibile – Hobsbawm è stato perentorio a questo proposito – ridurre la "nazionalità" a un'unica dimensione, sia politica, culturale o di altro tipo"². Questa consapevolezza percorre le pagine del libro di Verginella, autrice molto attenta nel seguire la molteplicità dei percorsi attraverso i quali i singoli si sono riconosciuti e si sono ridefiniti quali appartenenti al gruppo nazionale di cui lei ha deciso di occuparsi.

¹ Si veda M. Verginella, *Il contributo storiografico alle pratiche di negoziazione del confine italo-sloveno*, in *Revisionismo storico e terre di confine*, Kappa Vu, Udine 2007, p. 174.

² E. J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 1991 [London 1990], p.10.

La capacità dimostrata dalla storica di misurarsi con il tema della fluidità delle appartenenze rappresenta un altro dei punti di forza del testo: dalle sue pagine affiorano continuamente storie capaci di chiarire la capacità che le popolazioni residenti presso il confine in questione ebbero di “trasformare la linea del limite statale in un passaggio piuttosto che in uno sbarramento” (p. 3); in un contesto di attraversamenti, e non solo di separazioni, è il tema delle contaminazioni ad assumere una grande rilevanza.

L’identità nazionale, di conseguenza, smette di essere definita esclusivamente in termini oggettivi, per diventare il prodotto di una storia aperta: un prodotto la cui fisionomia appare costantemente in trasformazione; essa si configura, pertanto, come un addensamento mai definitivo di eventi passati, interpretati e immaginati sulla base di esigenze mutevoli: una serie di frammenti di storia coagulati attorno a una narrazione sulla base di esigenze del presente e di ambizioni orientate al futuro. Il testo evidenzia la necessità di operare con strumenti che non prescindano dalla concretezza delle soggettività per provare a definire il concetto di identità nazionale, e procede prendendo in considerazione criteri come la coscienza storica, i sentimenti e le aspirazioni della comunità nazionale studiata.

Da questo punto di vista, meritano un’attenzione particolare le pagine dedicate all’emigrazione slovena: l’autrice, infatti, si occupa a fondo di quanti raggiunsero il nuovo regno di Jugoslavia fra gli anni Venti e gli anni Trenta, dopo aver abbandonato un’Italia sempre più ostile nei confronti delle popolazioni “alloglotte”. Coloro che si allontanarono dalla Venezia Giulia per raggiungere Lubiana e le altre cittadine slovene furono spesso costretti a fare i conti con la diffidenza dei propri connazionali: “Abbondano testimonianze di percorsi migratori difficili, di integrazioni ostacolate, di anni trascorsi in vagoni ferroviari, di esistenze segnate dall’indigenza economica, dal disagio sociale e da un difficile rapporto con la società d’accoglienza” (pp. 76-77).

Verginella sceglie di occuparsi di quest’emigrazione per mettere in luce i modi in cui, nel caso considerato, la condivisione di una lingua non consentisse affatto l’accorciamento delle distanze: in un quadro sociale segnato dal dilagare della miseria, l’emigrazione veniva considerata con sospetto a causa delle dinamiche di competizione che rischiava di scatenare fra quanti vivevano esclusivamente del proprio lavoro. Non si tratta delle uniche pagine in cui l’economia viene considerata come uno dei fattori rilevanti che concorrono a plasmare le relazioni in seno a una comunità nazionale: viene scartata, infatti, l’ipotesi di procedere con l’idealizzazione di un’unica identità slovena anche in considerazione delle stratificazioni sociali determinate dalle dinamiche dell’economia, così come dalle relazioni fra i generi e le generazioni. La gente comune e gli intellettuali, i contadini e i professionisti, ma anche gli uomini e le donne, i giovani e gli anziani: un’identità nazionale condivisa non cancella i segni delle altre appartenenze, non esclude altri elementi di identità; i criteri attraverso i quali gli individui si identificano, e possono essere identificati, non smettono di essere vari, e di variare a propria volta.

In quest’ottica, le dinamiche dell’economia e della società sono ben lungi dall’essere considerate in chiave deterministica: concorrono, combinate – come abbiamo sottolineato – a fattori di altro genere, a definire il quadro entro il quale

risulta riconoscibile l'immagine, mai immobile, della nazione slovena: "Il corpo della nazione era mobile, soggetto ad erosione ma anche capace di erodere. Si espandeva e si ritraeva secondi i reticoli, gli spazi e le pratiche sociali, le strategie di sopravvivenza, le scelte matrimoniali o i percorsi di ascesa sociale" (p.96). L'attenzione dedicata all'intreccio di tutti questi fattori orienta lo sguardo dell'autrice: esso non smette di posarsi sui percorsi individuali, oltre che sui grandi avvenimenti, sulle traiettorie biografiche, oltre che sulle vicende collettive; è grazie a questo approccio, per esempio, che l'analisi sulla politica della Resistenza slovena si arricchisce di numerosi particolari interessanti, relativi soprattutto alle ragioni che spinsero parte significativa dell'intelligenza a schierarsi con il Fronte di liberazione egemonizzato dai comunisti.

Verginella riesce a gettare una luce significativa, infatti, sulle dimensioni che affiancavano quella della politica in senso proprio e all'interno delle quali sono maturate prese di coscienza complesse, che non hanno avuto a che fare esclusivamente con le preferenze ideologiche. La valorizzazione delle storie personali si delinea nel testo, pertanto, come una scelta consapevolmente orientata verso una narrazione di tipo plurivocale, efficace proprio perché in grado di restituire al lettore, anche nella forma, la complessità sostanziale delle vicende affrontate. In questo modo, l'autrice riesce a far affiorare motivazioni e intenzioni che si sono alimentate di sentimenti e valori molto diversi, e che hanno trovato motivi di convergenza attorno a determinati obiettivi, non senza che si siano manifestate tensioni e contraddizioni: anche nell'analisi della resistenza, pertanto, Verginella riesce a procedere accantonando gli schematismi e valorizzando i momenti di diversificazione come gli elementi di condivisione; delinea, grazie a questa sensibilità, un quadro articolato dell'antifascismo sloveno, per come ha preso forma a partire dagli anni Venti e per come si è affermato negli anni della Seconda guerra mondiale.

Allo stesso modo, l'autrice ci propone una Trieste dove i processi di costruzione identitaria si sono sviluppati attraverso un mescolamento continuo di interazioni, un luogo in cui le rivendicazioni di purezza nazionale, forti a partire dalla seconda parte dell'Ottocento, hanno continuamente alimentato antagonismi senza, tuttavia, impedire che si producessero contaminazioni. La Trieste che ci consegnano le pagine del libro è una città in cui ancora nei primi anni Venti si possono scorgere tracce significative del plurilinguismo e della multiculturalità che ne avevano fatto, fra Settecento e Ottocento, uno dei centri del cosmopolitismo europeo: una città aperta e vitale cui tanti sloveni fanno fatica a rinunciare, e che, sotto i colpi del fascismo snazionalizzatore, muta profondamente la propria fisionomia fra gli anni Venti e Trenta.

Lo scatenamento della violenza contro la presenza slovena a Trieste, tuttavia, non sconvolse un contesto immune da fenomeni di competizione nazionale: il testo non trascura le strategie utilizzate precedentemente da entrambi gli schieramenti nazionali con l'obiettivo di "produrre dominio" (p. 91), e si concentra in modo particolare sui modi in cui la componente slovena pensò il passato allo scopo di dare solidità ai propri tentativi di conservarsi e affermarsi nel presente. "Proprio quando l'immaginaria neo-comunità nazionale – ha scritto Benedict Anderson – procedeva verso un attraente futuro, niente sembrava avere più valore di un

autentico e ricco passato”³. La riflessione di Verginella, inoltre, prende in considerazione le forme attraverso le quali venne a costituirsi e iniziò a funzionare in città una società nazionalmente parallela a quella maggioritaria: i lettori, di conseguenza, hanno la possibilità di fare i conti con le modalità in virtù delle quali lo sviluppo capitalistico, nel corso della seconda parte dell’Ottocento, ha favorito il risveglio delle nazioni considerate allora “senza storia”, senza provocarne, invece, l’assimilazione. La riflessione, poi, procede fino a includere un ragionamento sull’integrazione, all’interno del programma della Resistenza negli anni della Seconda guerra mondiale, di parole d’ordine che erano maturate, precedentemente, negli ambienti liberali dell’associazionismo culturale sloveno.

Era avvenuta, in seno all’antifascismo più radicale, una saldatura fra i temi della questione nazionale e quelli della questione sociale: fu tale saldatura, sollecitata dal risentimento diffuso nei confronti dell’oppressiva presenza italiana, a consentire al messaggio nazionalista che era venuto elaborandosi in ambiente cittadino di diffondersi pure presso le campagne; esso si dimostrò capace di assumere su di sé pure i temi connessi alle attese popolari di rivincita sociale. Appare, in questo modo, una linea di continuità fra elaborazioni pure molto diverse: l’autrice ha ritenuto utile d’indagarla anche attraverso i percorsi di quegli intellettuali sloveni che si formarono in ambienti liberali in cui prevaleva un’ispirazione moderata e che s’integrarono, poi, all’interno delle file del movimento di liberazione jugoslavo. Si tratta di un’indagine da cui scaturiscono indicazioni significative, sollecitazioni vere e proprie affinché la storiografia che si occupa prevalentemente della componente italiana della Venezia Giulia non esiti a fare i conti con l’evidenza delle contiguità esistenti fra il pensiero irredentista e le successive elaborazioni del fascismo; con lo stesso rigore con il quale l’anti-italianità espressa dalla popolazione slovena dopo il 1918 è stata studiata dall’autrice nella sua essenza più profondamente nazionalista, sarebbe auspicabile che si studiassero a fondo i motivi di somiglianza che collegano il discorso discriminatorio del fascismo al razzismo nei confronti degli slavi di cui era intriso il pensiero liberale prevalente nell’ambiente irredentista italiano nell’ultima parte dell’Ottocento.

Gabriele Donato

³ B. Anderson, *Sotto tre bandiere. Anarchia e immaginario coloniale*, Manifestolibri, Roma 2008 [London 2005], p.35.